

Informazione bibliografica

- Federico Ferretti, *Geographies of Federalism during the Italian Risorgimento, 1796-1900*. Cham, Switzerland, Palgrave MacMillan, 2022.

Nel guardare al panorama delle pubblicazioni da presentare al lettore, uno dei pregi della rivista che accoglie questa recensione è il privilegiare una selezione dei testi non influenzata dall'ossessione presentista, rincorrendo 'in tempo utile' quella che appare sempre più un'obsolescenza programmata del prodotto editoriale, che ha pervaso pericolosamente il lavoro intellettuale e la ricerca negli ultimi decenni. Ben oltre tale discriminazione, che caratterizza con sempre maggior veemenza le politiche culturali di molte riviste specialistiche, il volume pubblicato da Federico Ferretti due anni fa conserva intatta freschezza e valore documentario, qualità che insieme ad altri aspetti sui quali ci si soffermerà consentono di collocarlo fra i riferimenti di sicuro interesse del dibattito storico-geografico internazionale e italiano. Invero, il saggio costituisce la sistematizzazione di un lungo itinerario di ricerca dell'autore, che da tempo si interroga sulle radici profonde dell'anarchismo europeo, dell'anticolonialismo e, specialmente in questo libro, sulle istanze, le lotte, le correnti plurali del pensiero federalista, declinato – fin dalle battute iniziali – con particolare attenzione ai legami transnazionali mostrando, più di quanto si pensi, gli stretti legami non sempre evidenti fra tali correnti, alimentate da rapporti personali o da mutati posizionamenti delle maggiori personalità assunte a loro emblema.

È un testo di oltre 300 pagine, densissimo, frutto di una ricerca estesamente documentata, condotta con acribia, che si può considerare parte essenziale dell'orrido versicolore composto da quel fascio di contributi nei quali vengono proposte nuove chiavi di lettura sulla storia del Risorgimento e sui protagonisti italiani, che vi hanno preso parte. Il saggio, infatti, mira a fare luce sulle 'complesse geografie del Risorgimento' per comprendere quali siano state le principali poste in gioco politiche che hanno condotto alle narrazioni delle vicende risorgimentali diffusamente egemoni, intessute dall'Ottocento postunitario al pieno Novecento.

Il libro si articola in otto capitoli di difforme estensione e muove dall'idea di dare centralità a un immaginario decoloniale storico-geografico: così l'introduzione "Decolonial Imagination and Social Justice in Radical Risorgimento" si focalizza sui movimenti radicali antagonisti e sui loro principali attori per cominciare a collocare in modo differente la memoria controversa del Risorgimento. Questione epistemologica e metodologica rilevante, che percorre sottotraccia l'intero volume, dove per l'appunto il capitolo conclusivo si intitola: "Decolonising Europe, or the Subversive Roots of European Federalism". In tutto il lavoro, l'accurata attenzione alle fonti a stampa come a quelle primarie, consultate più dettagliatamente in alcuni casi come per Angelo Umiltà, Michail Bakunin, Arcangelo Ghisleri, è accompagnata da un'analisi interamente dedicata all'indagine storiografica – per nulla consueta negli studi geografici italiani – sull'età risorgimentale intesa nell'accezione di "Lungo Risorgimento", che innerva il secondo capitolo. In tale interpretazione divenuta molto nota nel dibattito storiografico, introdotta sul finire degli anni Novanta dal famoso storico Gilles Pécout e alla quale Ferretti aderisce convintamente, viene suggerita una visione pressoché unitaria del Risorgimento, di sostanziale continuità (dal tardo Settecento al periodo fascista) dei processi generatisi in Italia – dalle trasformazioni dei dispotismi più o meno illuminati alla caduta dello Stato liberale – da inquadrare secondo Federico Ferretti come una galassia plurale e composita.

Con uno sguardo elettivamente rivolto ai circuiti intellettuali e militanti locali, nazionali, transnazionali, che si intrecciano durante il Risorgimento, nei capitoli dal terzo al sesto, il volume è incentrato su quelle che l'autore definisce significativamente "The Geographers Connection". Qui vi è un esame approfondito delle reti che gli attori risorgimentali – non sempre conosciuti – hanno creato grazie a rapporti personali, costituendosi spesso in società segrete (dalla Massoneria alla Carboneria, dalla Giovine Italia alla Giovine Europa), in cui le riflessioni teoriche e le circolazioni del sapere hanno giocato un ruolo incontrovertibile nella formazione delle idee di Italia e di Europa e nei dibattiti tra federalisti e unitari, cattolici e atei, repubblicani e monarchici, anarchici e socialisti. Le relazioni tra la geografia e le tendenze federaliste transnazionali sono indagate all'interno di una rete politica di intellettuali, che hanno inciso, pur lasciando impronte difformi, nei movimenti radicali italiani per la liberazione delle popolazioni degli Stati preunitari italiani dall'oppressione delle potenze che li dominavano. Ferretti tratta in modo peculiare quegli studiosi di questioni geografiche che durante il Lungo Risorgimento si sono impegnati con passione nel promuovere il cambiamento e la riorganizzazione dei territori, dai comuni alle regioni, fino a proporre convintamente gli Stati Uniti d'Europa, battendosi per autonomie locali che avrebbero potuto garantire forme di democrazia diretta. L'autodeterminazione dei popoli, il federalismo e il repubblicanesimo rappresentavano nel pensiero libertario l'espres-

sione di una rigorosa critica politica allo Stato nazionalista, all'autoritarismo e al colonialismo.

In ciascuno dei capitoli centrali vengono quindi analizzate: “The Lombard... The Tuscan... The Southern Connection...”, ovvero le ‘connessioni’ attive in tre aree simbolo del nord, del centro e del meridione della penisola, nevralgiche per i territori della futura Italia. Laddove la scelta del termine *connection* rinvia sia alle relazioni segrete, antagoniste e sovversive che si sono strutturate nei decenni del Lungo Risorgimento, sia alla metafora delle reti rese fertili dai principali protagonisti – accomunati da dure esperienze di prigionia, di confino o di esilio – che in quelle terre, indissolubilmente legate ai loro nomi, hanno vissuto parte della vita, dell’impegno politico e culturale o delle proprie storie di lotta inesausta. Ferretti si sofferma a lungo, rendendo a tratti un po’ dispersiva la lettura, su quello che appare uno schizzo di storia sociale, della sociabilità tra Ottocento e Novecento, realizzato mediante un’ apprezzabile ricostruzione prosopografica di figure chiave quali Cattaneo, Ferrari, Montanelli, Pisacane, Umiltà, Bakunin, Ghisleri, o di esponenti dei circoli mazziniani e garibaldini. Uomini che grazie al loro impegno – ben al di là dei confini nazionali dell’Italia – hanno segnato la storia politica e culturale europea.

Alla figura di Pisacane è consacrato poi il capitolo sulla *southern connection*, correlata ad altre esperienze insurrezionali nel Mezzogiorno che inaugurano lotte, forme di resistenza – fra le quali è possibile annoverare parte del fenomeno del brigantaggio – dando l’avvio a quel colonialismo interno discusso criticamente fin dalla prima metà dell’Ottocento da Proudhon, intellettuale federalista di riferimento di Ferretti, che si trasforma nel momento genetico della questione meridionale. Come ricorda lo storico del Risorgimento, Cesare Vetter, con Carlo Pisacane: “ci troviamo di fronte al primo tentativo organico di elaborare una teoria complessiva della rivoluzione sociale [...che] costituisce un capitolo importante nella storia del movimento anarchico e socialista italiano dell’800” (*Carlo Pisacane e il socialismo risorgimentale. Fonti culturali e orientamenti politico-ideali*, FrancoAngeli, Milano, 1984, Presentazione). Tale studio, imperniato su una linea di ricerca volta a sviscerare i fondamenti culturali e politico-ideali del socialismo risorgimentale, scandagliando il sostanziale intreccio di idee, di sollecitazioni intellettuali, di pratiche militanti alla base dei primi movimenti socialisti in Italia, offre una lettura fortemente in linea con le tesi condotte da Federico Ferretti e stupisce non ritrovarlo tra le sue numerose fonti citate o alle quali si è più direttamente ispirato per il libro.

D’altra parte, sul piano metodologico il lavoro pone in luce la rilevanza dei luoghi e dei tempi dove matura la storia delle idee, nella misura in cui:

geography results as a central instrument to understand how (although diverse) prefigurative ideas of Italy and Europe were variously elaborated by engaged scholars, and to help

considering how places, materialities and circulations of knowledge played roles in the shaping of local, national and transnational intellectual and militant circuits (p. 295). Mentre il termine ad quem del 1900, nella periodizzazione individuata per sviluppare l'itinerario da ricostruire, "can be considered a symbolic watershed for the antimonarchist intransigence inherited from radical Risorgimento (p. 286),

dato che secondo Ferretti nel 1900, dopo l'attentato dell'anarchico Gaetano Bresci al re Umberto I, per le politiche radicali nulla fu più come prima, anche a causa delle trasformazioni sociali e politiche giolittiane.

In considerazione del valore del libro, infine, e sulla scorta dei due anni trascorsi dalla sua comparsa nel panorama accademico, mi è sembrato interessante consultare uno dei più immediati indicatori per i lavori non bibliometrici, il canonico *cited reference search*, riconosciuto dagli attuali processi internazionali di validazione della conoscenza neoliberalista. Prassi di misurazione sempre più accreditata tra i fautori dei sistemi di valutazione, per testare – almeno in parte – l'impatto ottenuto da un volume come questo, scritto in inglese, che soprattutto in virtù della lingua prescelta dovrebbe ottenere una diffusione ad ampia scala. La fallacia di un simile sistema, assurto da tempo a valore di riferimento della qualità e dell'impatto nella comunità scientifica di qualsivoglia ricerca e utilizzato pericolosamente anche nel sistema di Valutazione Qualitativa della Ricerca (che ancora una volta nel 2025 l'università italiana si accinge ad affrontare), viene rivelato dal *google scholar citations*: in riferimento a questo saggio di Ferretti in due anni risultano attestate solo 6 citazioni (comprese 3 autocitazioni). Sembrerebbe senza dubbio un impatto decisamente contenuto per un testo scritto in inglese, che potenzialmente raggiunge un vasto pubblico internazionale di lettori, al quale ha lavorato uno studioso estremamente prolifico e da anni attivissimo nella geografia internazionale, con un ruolo di primo piano nella Commission History of Geography dell'IGU. Nonostante molte riviste, case editrici o singole collane non siano indicizzate in *scopus*, il *citations index*, così come vari parametri quantitativi di misurazione nell'ambito delle scienze umane e sociali, si rivelano criteri decisamente relativi e riduttivi per riscontrare l'impatto effettivo che possono ricevere numerosi e validissimi contributi accademici.

Adottando l'approccio della critica decoloniale, ci si dovrebbe interrogare fondatamente sulla pervasività dell'inglese in molti contesti culturali, per chiedersi se stiamo continuando a reiterare in forme irriflesse un circuito del mercato editoriale che si autoalimenta, nel convincimento di perseguire autentiche operazioni di internazionalizzazione dietro le quali si celano di fatto i grandi player e le lobbies dell'editoria statunitense, anglosassone o australiana. D'altro canto, bisognerebbe chiedersi se siano i temi legati più direttamente alla geografia italiana e alla sua storia politico-culturale a riscuotere minore interesse, benché vari ricercatori nel mondo anglofono oggi appaiano interessati non solo a studiare le geografie pro-

Informazione bibliografica

dotte nel contesto nazionale italiano, ma più specificamente le geografie radicali o critiche che in vari modi in Italia hanno avuto percorsi antagonisti, lasciandovi tracce profonde. Ad ogni modo, il testo di Federico Ferretti, condotto con misura e accuratezza, resta una lettura necessaria per gli studi che si prefiggono di portare avanti questo filone di ricerca, arricchendo la storia della geografia italiana che anche grazie al suo apporto ci auguriamo non sia più settore marginale o di nicchia nel panorama accademico nazionale.

(Floriana Galluccio)

■ Salvo Torre, *Il pensiero decoloniale*. Torino, UTET Università, 2024.

Il testo di Salvo Torre sul pensiero decoloniale rappresenta un contributo prezioso alla bibliografia accademica italiana. Nonostante l'Italia sia stata coinvolta nell'esperienza della dominazione coloniale e del capitalismo estrattivista, la produzione di una bibliografia critica, articolata e sufficientemente diffusa, resta ancora carente, soprattutto in relazione alle proprie responsabilità storiche e attuali. Mentre in altri contesti accademici la critica alle società moderne è attiva e vivace da almeno trent'anni, in Italia i campi delle scienze sociali, degli studi geografici internazionali e della cooperazione tendono a mantenere un approccio generalmente favorevole alla globalizzazione capitalista e alla presunta missione civilizzatrice dell'Occidente.

Il titolo di questo libro fa pensare ad un testo filosofico; ma si tratta di pensiero geografico, poiché riflette sulle visioni del mondo e delle relazioni tra umani e natura. Prende le distanze dalla tradizione del pensiero europeo e dalle visioni costruite attorno alla centralità europea nel mondo, per proporre un punto di vista pluriversale, e cioè aperto alle diverse dimensioni coesistenti e resistenti nei diversi luoghi della terra. Allo stesso modo, si distanzia da chi ritiene che l'esperienza coloniale si sia conclusa con le dichiarazioni di indipendenza delle ex-colonie. L'istituzione degli stati nazionali, infatti, rappresenta una fase intrinseca della colonialità che continua a manifestarsi nelle relazioni internazionali e nei sistemi di governo dei paesi formalmente indipendenti.

Nella premessa, l'autore esplicita l'intento di intrecciare pensiero, storia e realtà dei movimenti di liberazione coloniale, che si sono opposti all'egemonia della modernità coloniale, una condizione che continua a influenzare la società tardo-capitalista e a perpetuare profonde asimmetrie culturali, sociali e politiche. L'obiettivo è quello di portare alla luce istanze e resistenze locali che la narrazione dominante tende ancora a relegare nell'ombra. Affrontare le questioni decoloniali significa restituire dignità e visibilità a esperienze concrete di produzione socioecologica e politica, valorizzando le relazioni tra umani, non umani e più-che-umani, così come le diversità di genere. Questo approccio apre la strada a possibilità future per una transizione socioecologica più equa, fondata su modelli epistemologici autonomi e alternativi al pensiero dominante di matrice europea. Quest'ultimo, fondato sulla netta separazione tra umanità e natura, riduce quest'ultima a un ruolo subordinato, limitandola a servire esclusivamente gli interessi umani.

Interessante e necessario è anche l'intento di Torre di non riportare una definizione chiusa e definitiva del pensiero decoloniale, proprio perché accoglie un insieme di pensieri e dibattiti in fieri e che riguarda esperienze diverse, a partire dai contributi di Anibal Quijano sulla *colonialidad del poder* e di altri studiosi del mondo latino americano e caraibico, che hanno unito le analisi marxiste e del

sistema-mondo di Wallerstein alle filosofie indigene, fino alle riflessioni sui movimenti di liberazione africani e dei *subaltern studies* indiani.

Nonostante la diversità di riflessioni decoloniali, proprio per le diverse realtà culturali e geografiche in cui si alimenta il dibattito, vi sono delle forti comunanze, e che riguardano non tanto gli aspetti analitici, quanto quelli di orientamento verso una costruzione di un futuro differente da quello basato sulla modernità. In altre parole, tali riflessioni sostanziano le rivendicazioni politiche di movimenti sociali, indigenisti e femministi, e le proposte per una cultura critica planetaria in cui vengano abbattute le gerarchie attuali del sapere che per sei secoli sono state strumento di dominio e di sottomissione culturale del mondo colonizzato da parte dell'occidente.

In realtà, il dominio coloniale non ha necessariamente determinato la completa cancellazione delle culture dei popoli colonizzati. In molti casi, l'adesione ai modelli occidentali, favorita dai sistemi educativi governativi e dall'organizzazione razionale delle scienze moderne, è stata evidente. Tuttavia, parallelamente – e spesso in modo nascosto – sono sopravvissute e si sono rigenerate pratiche tradizionali, lingue, epistemologie e modelli relazionali propri, grazie a secoli di trasmissione intergenerazionale. Per questo motivo, la ricerca sulle storie nascoste di coloro che hanno vissuto l'esperienza coloniale e lottato per la sopravvivenza di popoli e culture assume un'importanza cruciale e un valore globale. Tali indagini offrono la possibilità di immaginare un mondo basato su modelli di vita plurali, capaci di marginalizzare le categorie di razza, genere e classe, che per secoli hanno sostenuto la struttura delle società capitaliste moderne.

Il superamento di queste strutture – insieme all'esperienza dello Stato, del patriarcato, dell'estrattivismo, di altre forme di sfruttamento capitalista, e del razzismo ambientale – rappresenta una forza rivoluzionaria radicale, in grado di condurre il mondo oltre l'eredità dell'esperienza coloniale.

Di grande interesse è l'exkursus storico-politico che accompagna l'emergere del pensiero decoloniale, le cui radici risalgono già agli inizi delle conquiste coloniali in età moderna. Tuttavia, questo pensiero ci giunge soprattutto attraverso il processo di revisione dei sistemi istituzionali post-coloniali nei nuovi stati indipendenti, nati su basi di segregazione e forme di esclusione. Il pensiero decoloniale si configura come un pensiero di resistenza, riflettendo sulle dinamiche di oppressione che hanno caratterizzato le democrazie del XX secolo, come quelle di Stati Uniti e Canada, e dei territori in cui, dopo la Seconda guerra mondiale, sono stati istituiti nuovi stati indipendenti.

Sebbene i modelli neoliberali abbiano imposto forme distruttive di sfruttamento e saccheggio delle risorse, le distruzioni non sono state totalizzanti. È fondamentale riconoscere l'agentività delle popolazioni e dei movimenti locali, che hanno saputo opporsi e resistere. Diventa dunque necessario decostruire la narrazione

omogeneizzante del mondo come di un unico mercato globale, orientato esclusivamente all'accumulazione capitalista e definito dai colonizzatori, per far emergere le resistenze e i pensieri che hanno alimentato l'attivismo in America, nei Caraibi, in Africa e in altre regioni del mondo.

Questo implica il riconoscimento di un pluralismo storico a lungo negato dalla narrazione universalizzante dell'occidente. Tale prospettiva invita a ripensare la storia globale come una tessitura di molteplici voci e visioni, anziché come un unico racconto imposto dai centri di potere coloniali.

Anche se l'autore distingue le varie direzioni del pensiero decoloniale, e in particolare il divario tra il dibattito intellettuale prodotto dalla ricerca accademica – che troppo spesso segue i medesimi modelli capitalisti della produzione scientifica che vorrebbe criticare – e le pratiche dei movimenti attivisti indigenisti, *black*, femministi ed ecologisti, va invece riconosciuta una crescente diffusione di approcci collaborativi di ricerca-azione che uniscono ricercatrici/ricercatori e attiviste/i in un impegno comune per la giustizia epistemica. Purtroppo, questa considerazione è assente in questo breve testo, ma merita di essere osservata con attenzione. All'interno del mondo della ricerca, ci sono sia progetti speculativi che si articolano soprattutto tramite *review* accademiche, sia progetti sul campo. L'approccio decoloniale è un approccio primariamente di campo. Progetti riparativi e ricostitutivi di giustizia decoloniale si traducono nel recupero e nella valorizzazione delle conoscenze ecologiche e culturali, della memoria storica, delle pratiche ancestrali di medicina e di produzioni tradizionali, di ricerca spirituale, di gestione dei territori e della convivenza comunitaria; e nella ideazione e realizzazione di pratiche di resistenza. In questi contesti, i risultati non si limitano alla pubblicazione di saggi scientifici, spesso accessibili solo attraverso costose riviste gestite da case editrici multinazionali, così come lamenta Torre, poiché nel contempo – nei progetti di orientamento decoloniale – si sviluppano materiali di diversa natura, caratterizzati da metodologie creative e visuali indigene e femministe. Questi materiali riconoscono e valorizzano l'autorialità delle persone coinvolte nelle comunità dove si svolgono le azioni, ampliando così l'impatto e l'accessibilità delle conoscenze prodotte, e decentrano il ruolo di ricercatori e ricercatrici nelle comunità di apprendimento, di collaborazione e scambio solidale, e di trasmissione degli insegnamenti appresi, anche verso l'occidente.

(Paola Minoia)

- Giuseppe Forino (ed.), *Disasters and Changes in Politics and Society. Contemporary Perspectives from Italy*. Bristol, Bristol University Press, 2024.

Il volume si inserisce in un filone di ricerca, in forte espansione negli ultimi anni, che si interroga sulla capacità delle regioni di reagire agli *shock*. Tra le ragioni di questa crescita: un ampliamento degli studi teorici e pratici sulla resilienza in altre discipline; un'attenzione sempre più urgente per lo studio di eventi naturali e climatici e dei loro impatti; la necessità di analizzare le conseguenze perduranti della crisi economico-finanziaria del 2008-2010; una forte rilevanza degli studi evolucionistici in ambito geografico; l'interesse recente a comprendere gli effetti globali della pandemia da Covid-19. Parimenti, da alcuni decenni gli studi geografici mostrano una predilezione per le analisi alla scala locale e regionale motivata da una crescente interdipendenza globalizzata dei sistemi territoriali locali, da una tendenza generale alla decentralizzazione amministrativa, che responsabilizza maggiormente governi, agenzie e attori locali nelle risposte a eventi imprevisti, e da una considerazione del territorio come sistema relazionale il cui capitale sociale contribuisce alla capacità di ri-organizzazione in seguito a una turbolenza.

Disasters and Changes in Politics and Society. Contemporary Perspectives from Italy è uno dei primi tentativi di sistematizzare lo studio sulla resilienza regionale in Italia da Courmayeur a Messina, passando per la Lombardia, il Veneto, l'Emilia, l'Appennino centrale, L'Aquila, Napoli, Ischia, l'Irpinia, la Calabria con casi di studio che hanno spinto diciotto autori (oltre al curatore) a parlare di terremoti, frane, vulcani, cambiamento climatico e della recente pandemia da Covid-19. Il testo è diviso in quattro parti. La prima parte permette di apprezzare come ampia e variegata sia la gamma dei possibili effetti che un evento naturale dalle conseguenze rovinose esercita su una collettività. Attraverso un quadro variopinto di voci raccolte sul campo e non solo, si apprezza come quel periodo che intercorre tra lo *shock* e l'avvio di una nuova quotidianità (spesso definita "ritorno alla normalità", semmai una normalità esista), quel *suspended time* – come lo chiama Mariani nel suo testo a p. 34 – sia un periodo di cruciale importanza per permettere alla comunità di riorganizzare il proprio agire sul territorio. La parola chiave della seconda parte è 'politica', l'arte di governare (come da etimologia greca) che deve guidare ogni atto che miri a prevenire il rischio come pure ad alleviare i danni a disastro avvenuto. Su queste capacità, l'Italia sembra offrire di nuovo un riscontro eterogeneo a seconda dei casi proposti, sintomo di un'attitudine nell'affrontare la prevenzione e le emergenze ancora non ben organizzata (eloquente in questo caso è il contributo di Gugg sul Vesuvio). La terza parte porta l'attenzione sulla conoscenza che si produce (o si dovrebbe produrre) nella formazione di piani che ri-territorializzano le aree interessate da eventi naturali. Ne risulta un quadro di potenziale tensione tra popolazioni locali ed 'esperti' su chi debba avere maggior

voce in capitolo nel solco di una ormai ben nota contrapposizione tra approcci *bottom-up* e *top-down*. La quarta ed ultima parte amplia lo sguardo sulle questioni organizzative sottese alle azioni di prevenzione e di recupero. Nonostante vari sforzi compiuti in anni recenti al fine di organizzare meglio la macchina dell'emergenza e nonostante alcune regioni abbiano compiuto percorsi di prevenzione del rischio più compiuti di altre (si veda il caso del Veneto descritto da Bertin), tanti ambiti d'intervento restano scoperti da una prospettiva integrata di organizzazione che dovrebbe coinvolgere l'intero paese.

Alcune considerazioni emergono e legano tra loro i contributi. Intanto, la scelta stessa di 'spacchettare' l'analisi in casi di studio con scale d'osservazione (macroregionale, regionale, comunale) e modi di regionalizzare diversi è a riprova di come generalizzare sia molto difficile quando si affrontano questi argomenti. Poi, seguendo un filone di ricerca fiorito alla fine degli anni Novanta e ancora molto nutrito, si evince chiaramente anche da queste analisi come il ruolo delle istituzioni sia fondamentale nel determinare la capacità dei territori di sviluppare resilienza. La mancanza di fiducia nell'operato degli enti locali, la scarsa conoscenza dei piani elaborati, il *deficit* di partecipazione dei cittadini ai processi decisionali sono tutti sintomi, rilevati nelle analisi proposte, di una necessità di continuare a lavorare per migliorare la qualità delle istituzioni locali e della comunicazione e concertazione tra gli attori del sistema territoriale. In particolare, rispetto ai temi trattati, emerge l'urgenza di formare *expertise* nelle *governance* dei processi di ricostruzione, di far dialogare esperti e comunità locali nell'elaborazione di strategie pre- e post-disastro, di un monitoraggio congiunto delle politiche messe in atto, di agire sulle lungaggini burocratiche che talvolta frenano spinte propulsive capaci di valorizzare il patrimonio territoriale, di concepire l'evento come un'occasione per generare sviluppo a partire dalle capacità che il sistema locale sa esprimere invece che limitarsi al 'com'era, dov'era'.

Gli spunti di riflessione che emergono nel testo rappresentano un prezioso arricchimento di testimonianze che può guidare un'azione migliorativa di quelle che Danesi della Sala, nel suo saggio, definisce *aleatory politics* (p. 125), ovvero quell'insieme di piani di intervento riusciti solo in parte e che, proprio per questo, hanno generato nella popolazione un senso di incertezza nel prevedere gli scenari di evoluzione futuri di questi già fragili territori.

(Giovanni Baiocchi)

- Francesca Sabatini, *Geografia delle aree interne. Discorsi e pratiche turistiche nella Sicilia fredda*. Milano, Guerini Scientifica, 2024.

In un mondo in cui il *planetary urbanism* ha integrato le aree non urbane nei circuiti di produzione urbani, il binomio città/campagna è ormai messo spesso in discussione. Tuttavia, questa dicotomia rimane e si aggiunge ad altri sistemi di definizione del territorio che generano disuguaglianze spaziali. In Italia, ad esempio, le questioni sollevate dal dopoguerra a oggi sulle aree interne e sullo spopolamento sono legate ad altri fenomeni territoriali, come la questione meridionale. In questo contesto, il libro di Francesca Sabatini prende come punto di partenza il concetto di *sense of place* di Doreen Massey e la considerazione che “flussi globali di capitali, merci, soggetti e immaginari globali incontrano pratiche, storie e relazioni locali” (p. 24). Frutto di una tesi di dottorato, il libro si propone, da un lato, di analizzare le visioni politiche alla base dei discorsi sulle aree interne e, dall’altro, di studiare i discorsi stessi nella loro complessità, e il modo in cui “politiche e progettazioni a varie scale producano territorio in senso materiale e simbolico, fisico e immaginifico” (p. 22). Perciò, l’autrice parte dal suo posizionamento e adotta una metodologia auto-riflessiva e sperimentale, derivante da contesti anglosassoni e raramente applicata negli studi su questo tema. Questo approccio, che presta attenzione al lavoro sul campo e ai discorsi locali, permette poi di far emergere temi più ampi, come la questione del turismo e la “tendenza alla ‘borghizzazione’” (p. 70) dei paesi: fenomeni di estetizzazione e di mercificazione dei territori rurali che testimoniano una narrazione urbana-centrica. A partire da qui, l’autrice analizza progetti turistici in contesti sfavoriti, remoti e privi di accesso ai servizi di base, evidenziando l’importanza di complessificare i discorsi e gli sguardi transcalari su questi territori.

Descrivendo la tendenza generale a considerare alcuni territori come “deposito di risorse funzionali allo sviluppo urbano” (p. 51), l’autrice fa il punto sui fenomeni di de-territorializzazione avvenuti dal dopoguerra, tra cui lo spopolamento, sulla base della teoria di Raffestin sulla territorializzazione. Tuttavia, se questi territori hanno visto l’eliminazione delle attività produttive presenti e, di conseguenza, delle maglie tra le persone e il territorio, vengono sottolineate le possibilità di reinvestire in questi luoghi. Pertanto, la prima parte del volume passa in rassegna, in modo diacronico e sincronico, gli strumenti passati ed attuali che hanno contribuito a produrre immaginari e politiche riguardanti le aree interne, e pone uno sguardo critico sulla centralità delle strategie istituzionali. Tra queste, la SNAI (Strategia Nazionale per Aree Interne), creata nel 2012, concretizza l’obiettivo di lottare contro lo spopolamento, realizzando spesso iniziative di “rigenerazione turistica” (p. 104). La conseguenza è la costruzione di un discorso standardizzante che non distingue i diversi tipi di territori rurali. Nel corso del libro, l’autrice analizza il discorso che, nel cancellare la natura violenta e disuguale delle periferie, tende

a romanticizzarle, portando ad un “deficit di immaginazione legato, anche, alle grammatiche dei fondi europei” (p. 282).

Successivamente, il libro illustra, prima teoricamente con le teorie sull'intreccio tra sapere e potere di Foucault, poi con una applicazione alle aree interne italiane, l'importanza dell'immaginazione geografica. Focalizzandosi sull'interdipendenza tra discorsi e territorio, si giunge alla conclusione che “il discorso inquadra, ma non esaurisce, il territorio; il territorio eccede e sfugge al discorso” (p. 73). I metodi applicati dalla ricercatrice – tra cui la CDA (Critical Discourse Analysis), il focus group e le *walking interviews* – derivano da queste osservazioni. La diversità degli strumenti serve a descrivere in modo più preciso il legame, o le distorsioni, tra le percezioni individuali e collettive del luogo, e le visioni politiche che lo attraversano. Tornando alla SNAI, l'analisi dei discorsi permette di mostrare che la concezione patrimonializzante dei progetti territoriali è “legata ad un'idea di sviluppo come processo estetico-formale concentrato sull'immagine di luogo, più che come processo complesso che coinvolge relazioni produttive, infrastrutture, servizi, uso e manutenzione delle risorse” (p. 106). Pertanto, la visibilizzazione dei margini contribuisce al discorso sulla campagna come risorsa per la città. Alla base di questa narrazione c'è, inoltre, il desiderio di promuovere un turismo ‘relazionale ed esperienziale’ incoraggiato dalla strategia nazionale e dagli attori e dalle attrici locali.

Dalla metà del libro in poi, la ricerca si sposta nell'entroterra agrigentino – la cosiddetta ‘Sicilia fredda’ secondo Leonardo Sciascia: i Sicani, designati come area interna dal 2015. Muovendosi all'incrocio tra la geografia fisica della zona montano-collinare e i racconti del territorio, l'autrice mette a fuoco un territorio ‘visibile-invisibile’. In effetti, i miti sicani poco diffusi, così come i limiti geografici imprecisi, partecipano sia a fare il territorio che a invisibilizzarlo. L'analisi si applica poi al GAL (Gruppo d'Azione Locale) e alla SNAI. Se il GAL dimostra una particolare capacità immaginativa nel costruire un discorso locale sui Sicani, rimane comunque l'obiettivo di progettare un territorio attrattivo e brandizzato, ponendo il turismo come settore centrale nella strategia di sviluppo. Questa territorializzazione, che implica il “trasformare le condizioni di perifericità di questi territori in fattori di attrattività” (p. 22), non può che tradursi in una mancanza di iniziative maggiormente orientate a aumentare la vivibilità del territorio per gli e le abitanti.

L'ultima parte del libro è una raccolta di racconti che permettono di “decostruire e complessificare le narrazioni stereotipate e folklorizzanti dell'entroterra siculo” (p. 234). Le ‘storie-minute’, come le chiama l'autrice, mettono in relazione le esperienze associative, la cura del territorio, le ri-scoperte e intenzioni di trasmissione dei miti locali, e anche le storie personali di ‘restanza’. Questo ‘Sicani Telling’ contribuisce a fare territorio quando, come afferma una delle persone intervistate, “la lotta al razzismo non si fa su Facebook, ma al bar” (p. 212). Le *small stories* in-

terrogano le posizioni complesse di insider/outsider in un contesto in cui il turismo esperienziale e il *tourist gaze* creano momenti di perturbazione, di teatralizzazione e di auto-riflessione sul proprio posto, che modificano il territorio. Anche in questa parte del libro, l'analisi dei discorsi mostra i limiti del turismo, anche se partecipato da attori e attrici locali, poiché non contrasta il discorso sulla Sicilia autentica che porta ad una "ruralità a pagamento" (p. 250).

In conclusione, si tratta di un libro molto approfondito nel suo campo di ricerca, ricco di riferimenti letterari, metodologici e teorici, e caratterizzato da un accurato lavoro di ricerca sul campo. La ricerca di valorizzare parole e luoghi resi invisibili, portando le storie minute ad altre scale, lo rende di interesse generale, anche per chi non si occupa di aree interne. Un altro spunto di riflessione degno di nota, a mio avviso, riguarda il parallelismo tra la messa in gioco dell'autrice nel suo posizionamento intimo e l'analisi sottile dei ruoli di insider e outsider sul campo. Alla luce di questo potenziale, pertanto, sarebbe stato interessante dare maggiore risalto a questa dimensione del lavoro, assumendo ancora di più l'approccio riflessivo. La posizione di ricercatrice, così come il ruolo all'interno del territorio, è sempre un gioco dialettico tra realtà e discorso, azione quotidiana e risonanza politica, messa in scena del sé e ricerca di obiettività. Questo approccio rivela i Sicani come un 'laboratorio' di geografia politico-culturale, in cui la pratica di ricerca consiste nell'aprire immaginari, rivelando e mettendo in discussione quelli che già lo attraversano.

(Eléonore Jactat)

